

SUR

nuova serie

[81]

Oswaldo Soriano
Artisti, pazzi e criminali

titolo originale: *Artistas, locos y criminales*
traduzione di Vittoria Martinetto e Angelo Morino

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto
sulla traduzione originale di Angelo Morino, che è stata
riveduta e corretta per questa edizione da Chiara Gualandri.

© Oswaldo Soriano, 1983 and Heirs of Oswaldo Soriano

© SUR, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2024

ISBN 978-88-6998-376-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

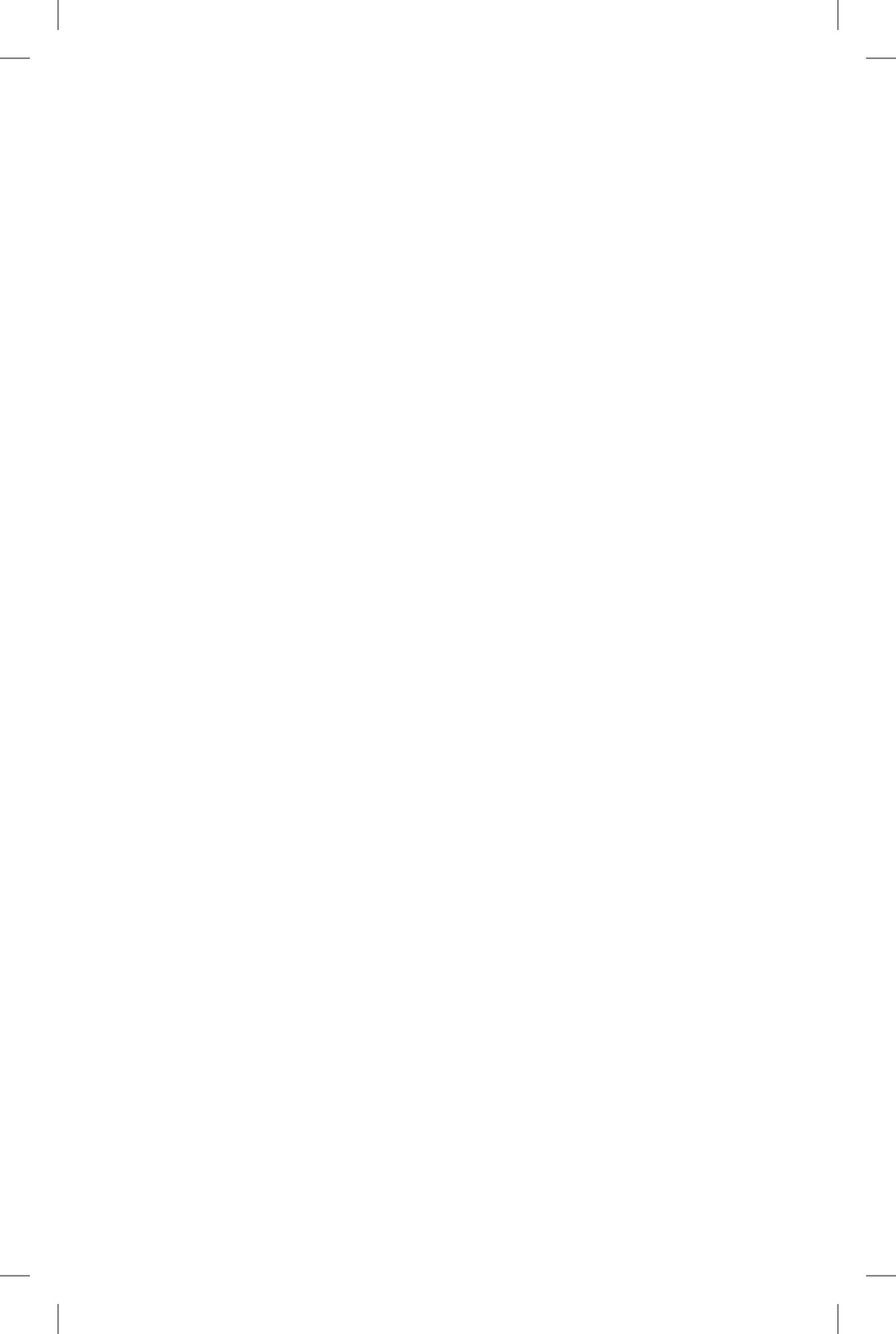
Oswaldo Soriano

Artisti, pazzi e criminali

traduzione di Vittoria Martinetto e Angelo Morino



a Roberto Cossa, nel incontro



Prologo

La Opinión fu, nei suoi anni migliori, un quotidiano di lusso per un'élite di professionisti e intellettuali liberali o di sinistra. Jacobo Timerman, il suo creatore, aveva una teoria che ribadì nel corso del vergognoso interrogatorio cui lo sottopose il generale Camps: «Occorrono i migliori giornalisti di sinistra per fare un buon quotidiano di destra». La boutade aveva qualcosa di vero: il quotidiano cominciò criticando il governo di Alejandro Agustín Lanusse, ma quando questi propose il Grande Accordo Nazionale lo appoggiò in cambio delle notizie ufficiali e con la segreta speranza di sbarrare la strada al peronismo.

La storia de La Opinión è ancora da scrivere: non è quella che Timerman racconta nel suo libro, né quella che tratteggia il suo feroce carceriere. Il fenomeno fu più complesso, più ricco e più drammatico, strettamente legato agli andirivieni di un paese che si dissanguava fra le sue contraddizioni. An-

che se la testata circolò fino al 1979, La Opinión morì, dopo una triste agonia, con l'intervento militare che la trasformò in portavoce di certi settori della dittatura.

Quando Timerman venne incarcerato, parecchi redattori del quotidiano erano stati assassinati e altri avevano scelto l'esilio. L'ultima redazione non assomigliava per nulla alla prima e ho motivo di pensare che neppure i lettori fossero gli stessi. Un giorno, quando verrà ricostruita l'autentica storia del quotidiano, senza pregiudizi né falsi pudori, senza risentimenti né eccessivi entusiasmi, emergerà pure il comportamento di una classe sociale in un periodo in cui i libri si avvicinarono alle armi prima di consumarsi in un falò che ancora oggi nessuno sa se è definitivamente spento.

Fui assunto da La Opinión mentre lavoravo a Panorama, un settimanale della casa editrice Abril. Chi conosce la mia reticenza nei confronti del lavoro capirà le mie esitazioni. Far uscire un quotidiano – e soprattutto quel quotidiano – esige uno sforzo e un impegno che non sono il mio forte. Certo, essere chiamato a far parte della «squadra di Timerman» era motivo di orgoglio professionale: per la prima volta una redazione riuniva i giornalisti più celebri di Buenos Aires, quelli che avevano lavorato a Primera Plana, a Confirmado, a El Mundo e ad altri tentativi di fare un giornalismo diverso.

Sicché andai a lavorare a La Opinión una settimana prima della comparsa del numero uno, nel maggio 1971, e vi rimasi fino a metà del 1974, quando l'atmosfera era divenuta irrespirabile per via della caccia alle streghe. Ci furono momenti in cui dovetti lavorare senza tregua e altri (soprattutto nel 1972, mentre scrivevo Triste, solitario y final) in cui non redassi una sola riga in sei mesi, il che deve essere un record nella storia del giornalismo argentino.

Vissi i due grandi scioperi che fecero traballare l'azienda e che Timerman, paranoico, considerò entrambi complotti dei

peronisti per privarlo del quotidiano. Assistetti al fulgore e alla decadenza, che era iniziata molto prima del mio allontanamento. Vidi fare il miglior giornalismo e truffare i lettori con articoli scaltri che venivano fatti digerire come informazioni di prima mano. Timerman sosteneva che i suoi lettori assomigliavano a lui come quelli de La Crónica a Héctor Ricardo García.

Non posso resistere alla tentazione di evocare un paio di immagini che serbo, fra tante altre, di due tappe opposte dello stesso quotidiano.

Gli uffici, che all'inizio si trovavano a Reconquista fra Lavalle e Tucumán, occupavano due piani lussuosamente arredati, soffusamente illuminati, col pavimento protetto da una moquette che avrebbe fatto miglior figura nella direzione della Chase Manhattan Bank che nella redazione di un quotidiano.

Il giorno prima della comparsa del numero uno, la redazione era un fascio di nervi. Timerman aveva abbandonato il suo ufficio al nono piano per stabilirsi in quello del vicedirettore al terzo. Quel pomeriggio accadde un breve incidente che illustrò la grandezza – o la superbia – con cui il «gran patron» affrontava il suo progetto editoriale.

Félix Samoilo-vich, specialista in scienza e tecnica, l'unico capace di raccontare con garbo le vicissitudini di un cromosoma, era famoso per uno scarso amore del lavoro. Quella mancanza era compensata da un'intelligenza, da una qualità di scrittura e da una simpatia incredibili. Félix occupava una scrivania accanto alla mia.

Mentre gli altri si sfiancavano in quel pomeriggio terribile, lui aveva disteso le sue lunghe gambe sul tavolo e fumava guardando il soffitto; meditava, sicuramente. D'improvviso, dimenticò l'enorme portacenere di vetro che l'azienda aveva disposto davanti ai suoi baffi e, nel miglior stile delle bettole di

Berisso, da dove veniva, gettò il mozzicone acceso sulla nuovissima moquette che ricopriva il pavimento. La cicca cadde ai piedi del direttore amministrativo, che passava proprio lì sfoggiando abito e panciotto neri. L'uomo, attonito, si fermò di botto e cacciò un grido. Il tappeto cominciava a sprigionare fumo. Félix non sembrava molto preoccupato per la sua leggerezza e il burocrate, infiammato dall'ira, lanciò un'energica filippica con un tono che si udiva benissimo al di sopra del rumore delle Olivetti. Tutta la redazione cominciò ad abbassare le braccia per ascoltare il sermone del direttore. Di colpo, Timerman aprì la porta dell'ufficio, si affacciò col Partagás fra le dita e domandò, infastidito:

«Cosa succede?»

«Questo irresponsabile ha bruciato la moquette con la sigaretta, signore!», ruggì il direttore.

Timerman lo guardò, altezzoso, e sbottò:

«Va bene, vada a comprarne dell'altra».

Nel corso degli anni che seguirono il quotidiano pubblicò molti articoli memorabili di Tomás Eloy Martínez, Osiris Troiani, Aída Bortnik, Enrique Raab, Juan Gelman, Alberto Szpunberg, José María Pasquini Durán, Carlos Ulanovsky, Roberto Cossa, Ricardo Halac, Enrique Alonso, Rodolfo Terragno, Kive Staiff, Rodolfo Walsh, Miguel Ángel García, Julio e Juan Carlos Algañaraz, Francisco Urondo, Eduardo Rafael, Ted Córdova-Claure, Edgardo D'Amommio, Horacio Verbitsky, Milton Roberts e tanti altri che passarono per la redazione.

Fu creato uno stile e fu sviluppata una grande scuola di giornalismo informativo e di opinione: Hermenegildo Sábat disegnò le migliori vignette e non c'era politico o artista che non tentasse di essere preso in considerazione da La Opinión. Al tempo stesso nelle edicole c'era Crisis che, diretto da Eduardo Galeano, diede una scossa alla cultura argentina. Erano i tem-

pi di Cristianismo y Revolución, Los libros e, in seguito, del quotidiano Noticias; anche i diversi settori politici di sinistra e di destra pubblicavano le loro riviste di battaglia. Questo fermento costò, poi, la vita a oltre cento giornalisti.

È difficile definire in quale momento esatto cominciò la decadenza de La Opinión, ma verso la fine del 1972 i conflitti tra la direzione e il personale, le arbitrarietà e i licenziamenti cominciarono a minare la qualità del giornale.

All'inizio del 1974 io avevo perso tutto l'entusiasmo dei bei tempi. L'arrivo alla vicedirezione di Enrique Jara, con la missione di «ripulire» il quotidiano da sinistroidi ed elementi indesiderabili, aveva reso l'atmosfera irrespirabile.

Mi rimane, di quel periodo, un'ultima immagine triste, grottesca.

Dopo l'ultimo grande sciopero di maggio, Jara dispose che io abbandonassi il supplemento culturale («covo di sinistroidi») e mi trasferì alla sezione politica. Era l'apogeo del dominio di López Rega. In giugno rifiutai di scrivere un articolo che avrebbe dovuto essere l'apologia dell'impresa di «ripulitura» delle baraccopoli a suon di mitra spianati. Scrissi, invece, un articolo critico nei confronti del governo che venne respinto da Jara. Tre volte pretese che lo rifacessi e altrettante volte descrissi quanto avevo potuto vedere sul luogo.

Uno di quei pomeriggi arrivai in redazione e trovai dritto accanto alla mia scrivania un uomo basso, pallido, in doppiopetto e cravatta come da lutto. Aveva fra le mani alcuni fogli e una penna stilografica. Mi annunciò la sua funzione di notaio pubblico e mi disse, con un po' di vergogna, che veniva a prender atto della mia inadempienza nei confronti dell'azienda. Poi arrivò Jara e mi dettò ordini che l'ometto trascriveva e sottoscriveva.

All'inizio la presi con umorismo e feci in modo di innervosire il notaio costringendolo a prender nota pure delle mie os-

servazioni sullo stato delle macchine da scrivere, sulla pessima illuminazione della redazione e sul cattivo sapore del caffè che veniva servito al personale.

Durò poco più di una settimana. Bisognava avere nervi di acciaio e io non me la sentivo di continuare una lunga battaglia persa in partenza. Seguì un processo che vinsi in prima istanza e persi in appello quando, dopo il colpo di stato, i lavoratori erano stati privati dei loro diritti più elementari.

Questa parabola crudele de La Opinión – che fu, in qualche modo, quella del paese – finì in un baraccone di calle Vélez Sársfield insieme ad altri giornalisti e a un sorvegliante militare che censurava il materiale da pubblicare.

Ciò nonostante, il lavoro in quel quotidiano fu, per me, una sorta di addestramento letterario. Un laboratorio dove tracciai gli abbozzi del mio primo romanzo, Triste, solitario y final (nell'articolo «L'errore di far ridere» e altri) e mi avvicinai allo stile spoglio del secondo: Mai più pene né oblio (con gli articoli «Il caso Robledo Puch», «L'omicidio di Rucci» e «Febbre dell'oro»). Sicuramente ci sono in questi testi segni che anticipano, accompagnano e, perché non dirlo?, celebrano quei romanzi.

Per questo volume ho scelto cronologicamente gli articoli che mi sembrano di attualità o che presentano qualche interesse di per sé. Sono tutti preceduti da note – ricordi o riflessioni – che mi sono venute in mente mentre li rileggevo per comporre questo libro. Non è assolutamente la mia intera produzione giornalistica, ma mi è servita, rileggendola, per guardarmi alle spalle e vedere la strada che ho fatto da quando, in un mattino del 1969, arrivai in una pensione di avenida de Mayo per cercare il mio primo lavoro nel giornalismo di Buenos Aires.

PS del 1991: Durante questi anni di democrazia, Jacobo Timerman ha scritto articoli e reportage eccezionali sui migliori

giornali del mondo. Ha rinnovato La Razón, per poi abbandonarla, e ha influenzato la nuova generazione di giornalisti successiva alla dittatura.

Mentre contribuivo a fondare Página/12, molte volte l'ho citato come esempio di rigore professionale. So che non è privo di senso dell'umorismo, perciò non ho mai capito perché questo libro lo abbia infastidito tanto.

Timerman sostiene che gli aneddoti siano apocrifi ed è arrivato a descriversi come un «direttore timido ed equanime».

Poco importa: ci siamo stretti la mano, mi ha dato dei consigli e, in una recensione di Un'ombra ben presto sarai (la migliore scritta in Argentina), ha ricordato come non facevo altro che «rompergli le palle».

È probabile che sia vero. Timerman mi ha insegnato buona parte di ciò che so – inclusa l'arte della narrazione apocrifa –, e questo ha segnato la mia vita per sempre.

O.S.